

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Sul Piano Faure

Cara «Giovane Europa»,

ho letto, sul n. 19, un elogio, fatto da un francese, del Piano Faure¹. E, nello stesso articolo, l'accenno ad una strana concezione della unificazione economica dell'Europa.

Preferirei vedere i francesi criticare la politica nazionale francese, gli italiani idem, i tedeschi idem ecc. Sta bene che è più facile vedere la pagliuzza nell'occhio altrui che la trave nel proprio. Ma la misura di un sentimento e di una volontà europea stanno proprio nella capacità di vedere la trave nel proprio, tanto più che l'Europa degli Stati nazionali abbonda di travi. E vederle non è difficile.

Comunque bastano poche parole, senza perdere troppo tempo, per pigliare per quel che vale il Piano Faure. Infatti nessun commentatore, o uomo politico serio, ne ha perso molto; e tutti se ne sono già dimenticati. Si tratta infine di un genere di cose che non serve a nulla, e sta in piedi, come chiacchierio, sinché serve da bluff alle grandi potenze. Questo in questione non era più che un giochetto per andare a caccia, con delle formulette, di quella politica mondiale che la Francia ufficiale (non il popolo francese, che deve averne abbastanza) insegue, e più la insegue più ci inciampa, e si chiama Indocina, si chiama esercito nazionale tedesco, e si chiama ora Marocco ed Algeria. Quella Algeria sulla quale i francesi ufficiali tentano appunto di fare il giochetto di chiamare francesi gli algerini per poter tenere la testa sotto il cuscino.

Merita solo conto di ricordare, a scopo pedagogico, la grande lezione di Luigi Einaudi, il quale propose che, per saggiare la

¹ Il Piano Faure, per coloro che se ne fossero scordati, è il progetto presentato a Ginevra per consacrare a vantaggio dei paesi sottosviluppati le somme risparmiate dalle grandi potenze mediante il disarmo che dovranno fare.

consistenza, e soprattutto la buona fede, di tutti i grandi proposti di pace, di collaborazione e di aiuto tra i popoli, e di più alti amori, si usi questo siero della verità: «sei, oppure non, per rinunzie reali di sovranità?». Perché se non si decide qualcosa a questo riguardo, tutto il resto è menzogna; e, peggio, farisaismo, se avvolto in voli sublimi. Il resto sono quelle chiacchiere che Einaudi vide levarsi nel primo dopoguerra attorno alla Società delle Nazioni; e nelle quali scorgeva il fumo, non già degli inutili panegirici umanitari, che di per sé lasciano il tempo che trovano, ma di quell'incendio che, covato dalla Società, e mascherato all'opinione dal vuoto delle parole, dilagò poi e fu la seconda guerra mondiale.

Per il secondo tema, cioè per la trovata peregrina che: «l'unificazione economica e politica non potrà essere realizzata che dopo aver ridotto la tragica disformità esistente tra i paesi industrializzati del nord-ovest e le rive mediterranee», basta avere quattro idee su cosa è e come funziona un mercato nazionale, come è e come funziona il mercato internazionale (giova anche ricordare Einaudi, o Robbins, o Dowd, per dire dell'ultimo economista che ne ha parlato), per prendere l'argomento per quel che vale. Come procedura rassomiglia molto al ragionamento di tutti i reazionari di fronte al problema di un livello più alto di reddito per gli operai e i contadini. Essi infatti dicono, in questo caso, che bisogna aumentare la produzione, e poi se ne potrà parlare: non dicono naturalmente che in America si è aumentata la produzione appunto aumentando i salari. Nel nostro caso è il tentativo dei nazionalisti (di tutti i colori e di tutte le parti) di dire no in concreto all'Europa, mentre si vuole conservare il vantaggio di dire sì con le chiacchiere; perché la questione è, elettoralmente, pagante, come dicono appunto i francesi.

Perché le «tragiche disformità» sono appunto prodotte, in Europa, dalle barriere economiche fra gli Stati. Barriere che, messe in gioco tra il 1870 e il 1880, sono continuamente cresciute. E naturalmente continueranno a crescere sinché rimarranno sovrani gli Stati; e ovviamente con esse continueranno a crescere le tragiche disformità; e la cosa permetterà ancora e sempre a questi europei del giorno dopo di dire che bisogna ridurle prima di accingersi alla costruzione dell'Europa.

Chiudo facendoti una proposta. Perché non chiedi ai francesi di criticare la politica nazionale francese, agli italiani idem, ai te-

deschi idem? I temi non mancano; con le colonie, con la Saar, con l'Alto Adige, con i problemi perennemente inevasi dei rinnovamenti democratici. Ne verrebbe fuori una rubrica viva, che si potrebbe intitolare «l'angolino della verità».

Con viva cordialità

Mario Albertini

In «Giovane Europa», II (10 novembre 1955), n. 22.